

Il testamento biologico non si fa più. Ecco perché

GUELFO FIORE

Il testamento biologico o, come l'aveva bollato con felice formula la senatrice radicale Donatella Poretti, «testamento ideologico», rischia di non vedere mai la luce verde del parlamento. Certamente non diventerà legge nella forma licenziata dal senato. In troppi, nella maggioranza, hanno manifestato contrarietà e disagio. E non si tratta di pesi piuma. Hanno i nomi di Gianfranco Fini e Sandro Bondi, per dire. Si sa che non gradiscono nemmeno Renato Brunetta, Altero Matteoli o Stefania Prestigiacomo che già al tempo del decreto sul caso Eluana mandò giù solo per amor di ministero.

La «pattuglia» di deputati pidiellini a cui il testo pervicacemente voluto dai loro colleghi di palazzo Madama risulta indigesto arriverebbe a quota cinquanta, contando nomi come quello di Gaetano Pecorella, Giuseppe Palumbo (presidente della commissione sanità), Giulia Bongiorno, Antonio Martino, Benedetto Della Vedova, Francesco Nucara, Chiara Moroni e parecchi altri. Anche fuori dal recinto del parlamento quell'articolato non piace, visto che Vittorio Feltri, che proprio un nemico della maggioranza non si può definire, l'ha liquidato come «un obbrobrio in salsa islamica». Ripensamenti (tardivi) sarebbero in corso anche tra i senatori berlusconiani se è vero, come ha rivelato all'*Unità* Marcello Pera, fiero avversario di questa legge, che «sono stati in tanti, dopo il mio

intervento, a dirmi che non erano convinti del loro voto». Difficile quindi che il presidente del consiglio se la senta di bissare, con i deputati, l'inusuale lettera inviata ai senatori per imporre la disciplina di voto. E non basta. La legge, così come approvata in senato, rende vane le disposizioni anticipate perché il medico non è tenuto a rispettarle, cancella il divieto dell'accanimento terapeutico, esautora da ogni decisione sul fine vita i familiari del paziente lasciando tutto nelle mani del medico oltre a escludere tassativamente l'interruzione di alimentazione e idratazione artificiali, è nel mirino anche dei pasdaran come Alfredo Mantovano che vuole ulteriormente stringerne le maglie. Insomma per il Pdl sarebbe un percorso di passione, una pubblica esercitazione di divisione e di rimpallo tra deputati e senatori per giunta a poco tempo dalla nascita del partito unico. Ce n'è quanto basta per profetizzare un destino incerto o, come già serpeggia nel Pdl, una definitiva sosta in qualche polveroso cassetto. Naturalmente con i se non si fa la storia però è lecito azzardare che un atteggiamento dei senatori della destra meno radicalizzato – che ha fatto esclamare perfino al vescovo Lucio Soravito, commissario Cei per la Dottrina della fede, «troppa grazia» – destando meno ostilità nel proprio campo avrebbe offerto all'iter della legge un domani più sereno. Così se il paese continuerà a non avere legge lo si dovrà a chi l'ha voluta con le fattezze scolpite nell'aula di palazzo Madama: un vero capolavoro.